

Le teorie sulle riforme elettorali non aiutano a risolvere i problemi

di Anna Chimenti

Dopo mesi e forse anni di apparente stravaganza, sembra arrivata a un punto la lunga stagione del turismo istituzionale, che ha visto esponenti di tutti gli schieramenti appassionarsi agli esempi più diversi, dal "modello Westminster" al sistema francese, spagnolo o tedesco, o a un mix degli ultimi due, per arrivare anche a quello malese passando per quello australiano (che peraltro non è affatto male). Dietro le formule, infatti, cominciano ad affacciarsi le strategie politiche e i contrasti reali che attraversano in modo obliquo centrosinistra e centrodestra.

Cominciamo dal primo. La disputa, ormai emersa, tra Veltroni da una parte e D'Alema dall'altra delinea due diverse prospettive. Quella di Veltroni punta a una gara tra due partiti a vocazione maggioritaria, il Pd e il Ppl o come Berlusconi deciderà di chiamarlo, all'interno di un sistema proporzionale, con uno sbarramento che limiti la proliferazione dei partiti minori, e un ridisegno dei collegi che modifichi in senso maggioritario, a favore cioè del partito più forte, il risultato finale.

Va da sé che, come accade (o accadeva) nei sistemi proporzionali, quello dei due maggiori partiti che dovesse raccogliere più voti sarebbe poi titolato a dare le carte per formare il governo. Se il sistema proposto da Veltroni dovesse funzionare, anzi, lo schieramento a cui fa riferimento il partito che ha vinto dovrebbe essere in grado di avere la maggioranza in Parlamento.

Naturalmente uno schema del genere parte da una premessa politica: che il Pd, e comunque un centrosinistra rinnovato, possa avere un appeal politico pari, superiore, o almeno competitivo, con quello del corrispondente partito avversario del centrodestra. Veltroni alleato di Berlusconi per fare la riforma elettorale, insomma, e poi suo avversario nella gara per il governo.

Ma D'Alema è di avviso diverso. Secondo il ministro degli Esteri un nuovo scontro tra centrodestra e centrosinistra dopo quello del 2006 si concluderebbe fatalmente con Berlusconi vincitore. Occorre dunque creare le condizioni perché una parte del centrodestra (per esempio, Casini e l'Udc) si stacchi dal Cavaliere e possa allearsi, sia pure da un fronte distinto, con il Pd. E lo schema che vede prevalere il sistema tedesco in versione italiana: con una destra, un centro e una sinistra che si presentano ciascuna con un proprio candidato premier, e poi col centro e la sinistra che, sommando i loro voti in Parlamento, costruiscono il governo. Anche se formalmente il sistema consentirebbe ancora ai cittadini di esprimersi nella scelta di chi deve guidare il governo, nei fatti la soluzione finale si avvicinerebbe a quel che succedeva nella Prima Repubblica, quando in pieno regime proporzionale, e a prescindere spesso dalle indicazioni elettorali, il premier veniva scelto tra quelli che poi potevano mettere insieme la maggioranza in Parlamento. E per di più, in caso di risultati non chiari, nulla potrebbe escludere, com'è appunto successo in Germania, di aprire la strada a una Grande coalizione basata sull'accordo dei due maggiori avversari.

In realtà molto di teorico c'è in ognuna di queste due teorie (e sono le prime due di

una lunga serie, visto che nel centrodestra la situazione e le divisioni sono abbastanza simili, con Berlusconi più o meno sulle posizioni di Veltroni, Casini "tedesco" e Fini orfano del maggioritario). Per quante simulazioni e sondaggi si possano fare, non è affatto detto che il cambio di legge elettorale possa determinare un cambio di situazione politica.

Anzi, in qualche modo, è vero il contrario. Non c'è bisogno di tornare al '53, alla cosiddetta (impropriamente) "legge truffa", voluta da De Gasperi nel tentativo di proteggere il centrismo. Se si riflette sull'esperienza degli ultimi quindici anni, è sempre andata così. La Dc, principale sconfitta con Craxi nei referendum del 1991 e '93, volle il Mattarellum, e più specificamente il 25 per cento di proporzionale affiancato al canale maggioritario, per potersi presentare da sola, ma fu distrutta nelle elezioni del '94 che portarono il centrodestra per la prima volta al governo. Berlusconi, spinto dai suoi alleati, ha voluto il ritorno al proporzionale, nel tentativo di salvarsi da una sconfitta che ormai gli appariva certa. Ma alla fine, sia pure per 24 mila voti, nel 2006 non ce l'ha fatta. Allo stesso modo, l'attivismo del centrosinistra su nuove ipotesi di riforme elettorali, accompagnato dal rifiuto di tornare al Mattarellum (che pure aveva difeso in Parlamento quando era all'opposizione), lascia intuire timori di sconfitta, specie se le elezioni dovessero essere anticipate.

Su questo, appunto, i nostri leader che si cimentano nell'ingegneria costituzionale dovrebbero riflettere. Mentre discutono di tecnica e algebra elettorale, com'è evidente, il Paese va da un'altra parte. La capacità della politica di affrontare i problemi e risolverli è in caduta libera. Ci sono pezzi di territorio in cui, proprio nell'anno in cui si celebra il sessantesimo anniversario della Costituzione, diritti fondamentali non vengono garantiti e tutelati. A Napoli, per esempio, a causa dei cumuli di rifiuti, a una parte della popolazione è impedito di circolare liberamente sul territorio come invece stabilito dall'articolo 16. In vaste aree del Paese non può dirsi assicurato neppure il diritto alla salute (articolo 32). L'uso indiscriminato di intercettazioni telefoniche viola spesso la libertà di comunicazione (art.15). Di tutto ciò, e non a sproposito, i cittadini ritengono responsabili i politici, la politica. Che nel frattempo pensa che la sola legge elettorale possa risolvere i problemi del Paese.